

IL SORRISO DELLE SCIENZIATE

Marco Taddia

Dipartimento di Chimica "G. Ciamician"

Università di Bologna

marco.taddia@unibo.it

Un ricordo di Campana, studente di chimica

Le studentesse di chimica sorridono in modo diverso da quelle di lettere? Mah! Chi può dirlo con sicurezza? Solo ai poeti è consentito quando traducono le loro impressioni in ritratti.

Il poeta Dino Campana (Marradi, 1885 - Castel Pulci, 1932) sembrava certo della differenza. Lo scrisse nel brano "La giornata di un nevristenico", che fa parte dei *Canti Orfici* (1914)¹. Descrivendo le ragazze che incontrava a Bologna scrisse: "Numerose le studentesse sotto i portici. Si vede subito che siamo in un centro di cultura. Guardano a volte con l'ingenuità di Ofelia, tre a tre, parlando a fior di labbra. Formano sotto i portici il corteo pallido e interessante delle grazie moderne, le mie colleghe, che vanno a lezione! Non hanno l'arduo sorriso d'Annunziano palpitante nella gola come le letterate, ma più raro un sorriso e più severo, intento e masticato, di prognosi riservata, le scienziate".

Ma perché le chiamava "colleghe"?

Forse non tutti sanno che studiò sia Chimica che Farmacia all'Università di Bologna, avendo Ciamician e Righi come professori. La sua carriera scolastica fu movimentata, con vari trasferimenti da un corso di laurea all'altro, intervallata da vicende dolorose e non lo portò alla laurea. Iniziò a frequentare Chimica pura nell'AA 1903-1904. L'anno dopo passò all'Istituto di Studi Superiori di Firenze, corso di laurea in Chimica e Farmacia. Nel 1905-1906 lo troviamo al terzo anno di Chimica Farmaceutica a Bologna. Intanto le sue condizioni mentali si aggravarono e venne ricoverato nel manicomio di Imola. Ne uscì contro il parere dei medici perché il padre se ne assunse la responsabilità. Nel 1906-1907 tornò a Chimica pura (IV anno) ma dopo pochi mesi iniziò i vagabondaggi all'estero che lo porteranno in Francia, America Latina e Belgio. A causa delle sue intemperanze conoscerà le prigioni e di nuovo il manicomio.

Tornato a casa, frequentò a Bologna le lezioni universitarie del critico letterario Alfredo Galletti (1872-1962). Nel 1912 passò di nuovo da Chimica pura a Chimica e Farmacia.

Una testimonianza interessante della sua vita di studente è una copia del *Trattato di Chimica Inorganica* di A.F. Holleman tradotto da Giuseppe Bruni, con la prefazione di Giacomo Ciamician (Milano, 1904), ritrovata a Faenza. Come descritto da Giuseppe Bertoni², il libro reca la nota di possesso di Dino Campana, cancellata in parte con un tratto di penna dal proprietario successivo. In occasione del centenario della prima edizione dei "Canti Orfici" si parlerà molto del poeta.

La storia dei *Canti* è tormentata come la vita del suo autore, morto com'è noto in manicomio dopo quattordici anni di degenza. Campana fece stampare il manoscritto a Marradi dal tipografo Bruno Ravagli. Ne uscirono mille copie, in veste assai dimessa, che il poeta si sforzava di vendere tra incomprensioni e difficoltà, anche nei caffè. Un suo carissimo amico, Federico Ravagli (1889-1968), omonimo del tipografo, ne ricevette una in dono, con dedica. Così la descrive: "L'edizione è modesta, umile, francescana: nonostante i caratteri pomposi del titolo. Men che mediocre è la qualità della carta, l'impaginazione rivela grave incuria, la composizione tipografica non è esente da errori"³. All'inizio l'opera fu praticamente ignorata poi le cose cambiarono decisamente, benché tuttora le vicende del suo autore, grazie a libri e film, siano più note dei suoi scritti. Sebastiano Vassalli ne ricavò un romanzo-verità dal titolo "La notte della cometa" (Einaudi, 1984), mentre il cinema si occupò della relazione fra il poeta e Sibilla Aleramo con il film "Un viaggio chiamato amore" diretto da Michele Placido (2002).



Il poeta Mario Luzi (1973) ha definito i *Canti* “una grande metafora dell’onnipresenza umile e solenne della vita” da cui parte un “invito ad aprirsi alla inesauribile trasformazione del mondo”. Campana lavorò ai *Canti* anche negli anni bolognesi, mentre frequentava gli ambienti goliardici. Le sue prose riferiscono delle passeggiate “sotto l’incubo dei portici” e dei “calmi conversari” degli studenti nelle vecchie taverne. Si era iscritto a Chimica per sbaglio: “Io studiavo chimica per errore e non ci capivo nulla. Non la capivo affatto. La presi per errore, per consiglio di un mio parente. Io dovevo studiare lettere. Se studiavo lettere potevo vivere... Le lettere erano una cosa più equilibrata... La chimica non la capivo assolutamente, quindi mi abbandonai al nulla”. Come ci esortava l’amico Ravagli, dobbiamo avere rispetto del suo dramma, “Che è quanto dire della sua umanità e della sua arte”.

Ringraziamenti

Si ringrazia il Centro Servizi Archivio Storico - Università di Bologna.

BIBLIOGRAFIA

¹D. Campana, *Opere e contributi* (a cura di Enrico Falqui), 2 volumi, Vallecchi, Firenze, 1973, vol. I, p. 61.

²G. Bertoni, *Manfrediana*, 1991, n. 25, 27.

³F. Ravagli, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo (1911-1914)*, Editrice Marzocco, Firenze, 1942 (ristampa, CLUEB, Bologna, 2002), p. 114, 146.